

*PECHINO E LE COMUNITÀ DELLA DIASPORA***Gli altri cinesi, ex figli di un dio minore**

Nei confronti delle nuove generazioni che risiedono all'estero l'atteggiamento delle autorità statali è cambiato. I tempi (sospettosi) di Mao sono lontani. Oggi chi va a studiare in un altro paese viene aiutato. Molti rientrano in patria così come i capitali di chi, in Europa e negli Stati Uniti, riesce ad arricchirsi.

di ALBERTO FORCHIELLI ALESSANDRA SPALLETTA

In Cina l'anno scorso ci sono state 57mila proteste di massa. Ma i giornali cinesi non ne hanno menzionata nemmeno la metà.

L'informazione viene messa a tacere.

La censura agisce a senso unico: sulle ragioni dei protestanti e sulla fine che essi fanno cala il silenzio stampa. I mezzi usati dai nostri poliziotti contro i protestanti di via Sarpi a Milano sono irrisori rispetto alle modalità brutali utilizzate della polizia cinese, che spesso ricorre alle armi da fuoco per disperdere i manifestanti. Perché allora i fatti di via Sarpi hanno fatto tanto clamore in Cina? Perché con la polizia italiana i media cinesi hanno usato un metro diverso? All'indomani dei disordini, i giornali cinesi hanno surriscaldato l'opinione pubblica gettando fango sulla condotta sia delle forze dell'ordine che del sindaco Moratti.

L'articolo diffuso dall'agenzia ChinaNews.

com descrive la brutalità della polizia italiana che picchia una donna cinese incinta, l'indignazione dei cinesi contro la violenza della polizia, la soppressione brutale dei disordini, l'intervento persuasivo del console Zhang.

La stampa cinese non fa alcun riferimento alla multa iniziale, al bilancio dei feriti tra le forze dell'ordine e sovrastima generosamente la protesta (parla di 1000 persone in piazza anziché le 300 reali). Oltretutto non riprende affatto le parole del sindaco Moratti, citando solo la convocazione di una conferenza stampa a cui «sono stati invitati esclusivamente giornalisti italiani».

Ovviamente, a seguito delle notizie, in Cina si diffonde un forte risentimento. Ma la domanda si fa ancor più interessante quando il 16 aprile i mass media cinesi cambiano registro. Perché il pugno di ferro viene sostituito di punto in bianco con una informazione più neutrale? Se l'intervista all'ambasciatore Dong pubblicata sul Corriere della Sera instilla forti preoccupazioni in Italia su possibili ritorsioni a livello politico, la stampa cinese riprende invece solo le affermazioni positive dell'ambasciatore.

In altre parole, se i mass media cinesi avessero voluto dare inizio a una campagna ritorsiva, l'intervista avrebbe costituito il ballon d'essai ideale. Invece essa spegne i toni caldi. «La protesta – afferma Dong – è un incidente infelice che non intacca gli scambi e la cooperazione crescente tra due paesi in diversi settori».

In altre parole, il governo cinese mantiene il piede in due staffe. Da un lato Pechino mantiene stretti legami con la diaspora cinese ed estende i suoi tentacoli identitari attraverso un'informazione mirata; dall'altro, sta attenta a recuperare le priorità politica dei rapporti bilaterali.

Il funzionario di stato Zhang Limin è il sicario buono di Pechino: il tavolo delle trattative aperto in gran fretta con il sindaco Moratti ricorda la famosa «diplomazia del ping pong» con cui iniziò il disgelo tra gli Usa di Nixon e la Cina di Mao.

La protesta della comunità cinese in via Paolo Sarpi ha diviso l'opinione pubblica: per alcuni è il campanello d'allarme di un progressivo isolamento culturale, per altri invece è la punta dell'iceberg di un consolidato inasprimento locale nei confronti di una comunità "chiusa".

Le accuse generalmente rivolte ai cinesi si riconducono a un formulario di ritorsioni riscontrate anche in altri paesi. In Italia esse sono particolarmente stringenti.

I cinesi non rassicurano i residenti perché coesistono senza integrarsi. Il pomo della discordia ruota attorno ad alcuni atteggiamenti poco graditi: sono chiusi, autoreferenziali, parlano solo la loro lingua, e gestiscono una rete elefantica di esercizi commerciali (abbigliamento, ristorazione, commercio al dettaglio di beni di consumo) senza rispettare le normative vigenti.

A Milano il carico-scarico merci dei 500 negozi nella zona è vissuto dai comitati italiani come un assedio caotico e dai commercianti cinesi come il collo di bottiglia di una serie infinita di multe. Fortunatamente questa conflittualità agisce a livello locale, lasciando salve le relazioni bilaterali tra Italia e Cina. Tirando le somme, questa è la conclusione a cui sembrerebbero convergere in ultima istanza i giornali cinesi, dopo aver seguito nei giorni scorsi i due filoni discordanti di cui sopra.

La diaspora sotto Mao e sotto Deng

I cinesi all'estero sono circa 60 milioni. L'84% si concentra nei paesi asiatici – Thailandia (11,7%), Malesia (12,1%), Indonesia (11,7%), Singapore (4,3%), Filippine (2,4%) – l'8% in America e l'1,5% in Europa. Di recente sono cresciuti il numero di cinesi in Europa, circa 1 milione, e in Russia, 600.000. In Italia vi sono circa 111,712 cinesi, pari allo 0.2% della comunità cinese mondiale e allo 0,19% della popolazione italiana.

L'appoggio forte delle autorità cinesi nei confronti della diaspora è un fatto recente. Per tanti anni Pechino ha considerato gli immigrati dei fuggitivi: non solo gli huaqiao, ma soprattutto gli immigrati provenienti dall'alter ego della Repubblica popolare cinese: la Repubblica cinese (Republic of China), ribattezzata "the Greater China", estesa a Hong Kong, Taiwan e Macau.

In sostanza fino agli anni '80 Pechino ha avuto un rapporto teso con la comunità della diaspora,

dove si annidavano i dissidenti e i leader anticomunisti, spesso vicini a Taiwan. Solo negli ultimi anni Pechino ha progressivamente abbandonato l'atteggiamento sospettoso e ha iniziato a vedere nel rapporto con gli huaqiao una risorsa su cui investire. Essi non sono più la pecora nera della famiglia, ma figli legittimi bisognosi di riconoscimento e di attenzioni. Se con Mao la diaspora era vista come un covo di sovversivi, con Deng Xiaoping si cambia disco: i cinesi della diaspora sono il ricettacolo ideale di capitale ed expertise in grado di finanziare il miracolo economico cinese. Inizia un vero e proprio corteggiamento da parte del governo cinese, che ad esempio restituisce le proprietà che erano state confiscate in seguito alla rivoluzione comunista del 1949. La priorità maoista era quella di rafforzare i rapporti con le tigri asiatiche piuttosto che guadagnare il supporto dei cinesi all'estero. Il cordone ombelicale viene reciso ufficialmente con la dichiarazione di Bandung: i cinesi emigrati all'estero devono giurare lealtà al paese in cui vivono. A partire dal 1950 i flussi migratori sono diretti principalmente nei paesi occidentali (Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Europa). Occorre notare che buona parte di questi cinesi provengono da altri paesi esteri, oppure sono di origine taiwanese e hongkonghiana, soprattutto tra il 1950 e il 1980, quando Mao pone delle restrizioni stringenti al movimento dei cittadini cinesi.

Con le riforme denghiste il governo cinese si riavvicina gradualmente alla comunità della diaspora.

All'inizio Pechino offre un modesto supporto: apre le porte agli investimenti ma senza pretendere un riavvicinamento politico. Le comunità cinesi crescono velocemente, le nuove leve si adattano meglio alle culture locali grazie a un livello maggiore di educazione.

Cambiano anche le cause all'origine dei flussi migratori: i cinesi degli anni '80 - '90 non lasciano il proprio paese per sfuggire a una vita di stenti, ma per migliorare in fretta. «L'emigrazione è una scorciatoia all'accumulazione» (Gruppi-Orlandi, Europa 14 aprile).

Quando negli anni '80 la Gran Bretagna inizia a negoziare il ritorno di Hong Kong alla Cina, abbiamo una nuova ondata di emigrazione verso la Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada. Le proteste di Tiananmen nel 1989 accelerano queste spinte migratorie che si ridimensionano solo nel 1997, con il ritorno di Hong Kong alla Cina. Di recente è in atto una politica estera di supporto alle nuove generazioni di emigranti, prevalentemente studenti che vanno a studiare all'estero e che poi, nella maggior parte dei casi, rientra in patria.

A livello politico, Pechino ha rafforzato il ruolo dei consolati. Nel governo centrale vengono mantenuti alcuni gabinetti dei ministeri per la gestione dei rapporti con le comunità residenti all'estero, e molti governi locali hanno creato bureau ad hoc. Inoltre alcuni seggi dell'Assemblea nazionale del popolo sono riservati ai loro rappresentanti.

Oltre a costituire una priorità politica, i cinesi residenti all'estero sono gli avamposti del potere economico del gigante asiatico. Le nuove generazioni di huayi (cinesi nati all'estero), distinti dagli huaqiao (cinesi nati in Cina e emigrati successivamente), sono i principali attori del rientro di capitale, come i loro antenati, con la differenza che tra le nuove leve il dissenso politico è pressoché inesistente.

C'è un problema: i cinesi non sono più graditi

Tornando ai disordini di via Sarpi, è chiaro che Pechino oggi deve fare i conti con una realtà difficile: i cinesi non sempre sono ospiti graditi. Probabilmente sono discriminati come lo erano gli emigrati italiani negli Stati Uniti nel XIX secolo. La scarsa capacità di assimilazione è una sorta di mitologia: essa alimenta sentimenti di intolleranza da parte della popolazione locale. Non a caso molti cinesi che vivono all'estero mantengono la doppia cittadinanza: nel paese in cui vivono si fanno identificare come non cinesi, ma conservano il passaporto cinese come il lasciapassare di una forte vocazione identitaria.

Il grado di integrazione del cinese all'estero varia da paese a paese. Corea, Giappone, Vietnam (la vasta regione sinizzata contrapposta all'Asia indianizzata-islamizzata del Sud-Est), assieme alle quattro tigri asiatiche, costituiscono l'asse economico strategico noto come il polo confuciano. Essi condividono tradizioni politiche, culturali e filosofiche di derivazione cinese. La Cina quindi è una grande madre, unificatrice di culture asiatiche e locomotiva dell'economia del Sud-Est asiatico. In quest'ottica la diaspora cinese, assieme ai centri Confucio, le Olimpiadi di Pechino del 2008 e l'Expo di Shanghai del 2010, è uno strumento di soft power dispiegato a tutto campo per affermare l'egemonia culturale cinese.

Anche nei paesi dove sono maggiormente radicati - Myamar, Vietnam, Malaysia e Singapore - i cinesi mantengono una distinta identità: la natura persuasiva della lingua cinese (la scrittura ideografica) ha reso possibile un irradiamento degli asian values senza alcuna forma di imposizione ma al contrario come prestito culturale, inanzitutto nel mondo sinico che ha in breve non soltanto imparato a parlare cinese, ma soprattutto a pensare in cinese. Tale influenza si sta progressivamente diffondendo a macchia d'olio nei paesi dell'Eurasia, attraverso la diffusione dei centri Confucio (130 fino ad oggi nel mondo).

Ma se la politica culturale di diffusione del cinese mandarino come lingua franca sta registrando un notevole successo (30 milioni di non cinesi stanno studiando il mandarino), in Europa, in particolare nel nostro paese, i cinesi non sono molto graditi dalla popolazione locale. Occorre notare che questi attriti a livello locale sono spesso slegati dal grado di integrazione con la società locale. Episodi di indignazione si verificano anche in Asia, soprattutto quando gli immigrati cinesi sono associati alla criminalità organizzata.

Nelle Filippine, uno dei paesi asiatici dove i cinesi sono maggiormente radicati, i traffici di

droghe illegali ad opera delle triadi cinesi sono state di recente nell'occhio del ciclone. Alla luce di queste considerazioni, "i preoccupati avvertimenti" di Pechino all'indomani della protesta di via Sarpi rientrano in un discorso più ampio. La globalizzazione vede la Cina al centro di un dialogo sempre più fitto e trasversale con l'umanità. Un alto funzionario Ue ha detto: «Il vero problema tra Europa e Estremo Oriente è che non c'è nessun problema, essendo la relazione caratterizzata da indifferenza reciproca ». Se la Cina ha bisogno della globalizzazione, la globalizzazione ha bisogno della Cina. E se i centri Confucio costituiscono la duplice risposta alla sfida cinese della modernità e all'esigenza del mondo di un maggior engagement con il gigante asiatico, allo stesso modo Pechino guarda con rispetto la comunità della diaspora, avamposto della penetrazione economica e dell'influenza culturale della Cina nel mondo.